

39021

(5)

I DIALETTI

E

LA LINGUA COMUNE IN ITALIA,

PER

ENRICO RAMONDINI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. G. NOBILE

1866

1203

I DIALETTI

E

LA LINGUA COMUNE IN ITALIA

§ I.

Precipuo tra gli elementi etnografici, e forse unico, sotto speciali rapporti, la lingua, segue le vicende, lo sviluppo, e in una parola, s' immedesima con la vita di un popolo. Di tal che, esattamente può dirsi, nella storia di un popolo esistere quella della lingua di esso, e viceversa, nella storia della lingua ritrovarsi un mirabile riscontro dell'indole, e delle vicende del popolo che la creava.

Espressione della concettualità, la parola pare che con uguali proporzioni tenga a' due ordini, morale e sensibile. La parola subbietto, come segno sensibile, parlata o scritta ch' essa sia, la parola oggettivamente, come idea.

Allorchè la scienza, la quale pur va debitrice all'Alemagna della filologia comparata, potè rimontare alle vere origini delle lingue, e dal nesso grammaticale derivare il rapporto genealogico nella disparata famiglia de' parlari, l'era anche dato riconoscere nelle evoluzioni dialettali, e nelle deviazioni fonetiche, le leggi costanti ed intrinseche al movimento organico, in ordine al quale van spiegati lo sviluppo e la trasformazione del fenomeno linguistico. Ora, in quello appunto che le dotte investigazioni del Bopp, seguite dipoi dal Grimm, dal Pott, e da G. Humboldt in Germania, dal Bournouf e dal Rénan in Francia, dal Max Muller in Inghilterra che riveleggiavano gli sforzi industri della paziente Archeologia, della Storia, non che della stessa Filosofia, parrebbe ormai incontestato

che ogni ricerca, la quale s' imponesse a scopo di studiare la lingua, anco ne' rapporti generali di una civiltà, e di una letteratura, non possa del tutto sottrarsi all' impero delle discipline della *filologia comparata*. Altra fiata si disse che una lingua non distruggesi altramente che distruggendo il popolo che la parla. Eppure, noi veggiamo sopra un medesimo suolo, in Italia, ad epoche lontane e separate, due favelle distinte apparire, la civiltà romana essendo distrutta, il popolo non già. E dagli avanzi di Roma antica, la quale avea tolta alla Grecia ogni forma estetica; dagli elementi osco, umbro, etrusco, ellenico, che a gruppi isolati sorgeano accanto a Roma, e che questa, in parte a se assimilando, in parte attentando a distruggere appieno, benchè iudarno, cementata dalle ultime invasioni, sorse la nuova civiltà, accanto alla quale a mano a mano si veniva formando la nuova lingua. Dopo tre secoli di silenzio, che furono i primi di Europa, e de' quali nessun monumento a noi avanza, la italianità, già soffocata per lungo tempo dall'idea romana, reagì, e raccozzando le disgregate e sparse reliquie, sentì il soffio animatore della vita e dell'avvenire. Là dove era fiorita una splendida civiltà, l'etrusca, dove avanzavano le nobilissime tradizioni pelasgiche, e dove infine, emigrazioni di Umbri, di Volsci rappresentavano l'elemento teutonico nella sua pienezza, s'inaugurava la nuova era che in gran parte serbava le vestigia ed il carattere di Roma.

Lo spirito umano, troppo orgoglioso per confessare a sè medesimo la propria deficienza, operò in guisa che lungamente in noi provalesse il concetto essere la nostra lingua di origine greco-latina, quantunque molte voci, che non possono imputarsi nè al greco nè al latino idioma, ne' volgari esistessero, e che evidentemente non possono avere altra origine, che, o etrusca, o osca, o umbra. La quale ultima opinione, se oggi è venuta prevalendo, ce ne corre il debito alle illuminate ricerche dell'archeologia, e della moderna filologia, le quali, quando saranno ordinate con mirabile concordia, come è lecito oggi l'augurarsi, gioveranno non poco alle conquiste ulteriori della scienza, e varranno pure a dissipare quelle fitte tenebre che ingombrano i primi tre secoli della civiltà europea.

I popolari dialetti sono rispetto alla lingua comune di una nazione quel medesimo che le lingue de' varii popoli sono rispetto

alla lingua del popolo primigenio da cui le ereditarono. Da' dialetti escono i subdialetti, come nella classificazione genealogica delle lingue si distingue una partizione più generica e vasta in *famiglie*, da cui emana l'altra più speciale in *gruppi* o *branche*. E nella famiglia *Ariana*, la seconda *branca*, ch'è l'italica, si ripartisce nelle sei lingue romane o romaniche, l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, il valacco, il rumeno. Così l'italiana, che per le attinenze radicali e fonetiche col latino, dopo il provenzale, è riconosciuta primogenita fra le lingue romanze o neo latine, oltre al possedere otto principali dialetti il genovese il piemontese, il lombardo, il veneziano, il toscano, il romano, il napoletano, il siciliano, conta una serie infinita di subdialetti, una partizione scientifica e completa de'quali, come fu già detto, è ancora ne'desideri della scienza.

Egli è a tre fatti principalmente, cui devesi rimontare per ispiegare la natura de' dialetti in Italia il loro carattere fonetico, le loro etimologie. La varietà di stirpi de' popoli aborigeni che abitarono la penisola; la figura prolissamente oblunga del suolo, la quale, rendeva benanche impossibile che una sola lingua venisse universalmente parlata sopra una vasta estensione di territorio; finalmente, la storia e la vita dell'italianità, l'importanza appo di noi del Comune, che rinnega la monarchia e la federazione, e per essa la nazionalità, il reggimento straniero, la decadenza civile, e morale in cui per due secoli e più soggiacquero gl'italiani. Nella Toscana, dove l'idioma s'è conservato più puro, la pronunzia gutturale, l'o chiuso in molti casi, come nelle voci *giorno*, *quattordici*, *posto*, e la tendenza alla vocalizzazione, non sono che un riflesso del carattere di quell'idioma che dagli antichi etruschi era parlato. Più propria de' napoletani, che vivono sotto un cielo meridionale, si è la chiara articolazione delle vocali, a differenza de' loro connazionali che abitano le contrade bagnate dal Po, e di cui il clima essendo più freddo, più dura eziandio e più concisa n'è la pronuncia. Ed a Firenze, ove si aggiunga l'aver essa avuto una forma politica in cui prevalse quasi sempre il reggimento popolare; ove si guardi alla sua giacitura, ch'è nel bel mezzo della penisola, sotto un clima mite e dolce, Firenze, individuando potentemente il tipo italico, tolse anche il primato nella lingua.

Le condizioni di fatto, adunque, della vita italiana, urtando potentemente a quella omogeneità, che sola avrebbe potuto consolidare il principio politico, cooperarono a che l'Italia s'avesse una letteratura comune, che erompendo variamente dal fondo de' singoli dialetti si pose come una fedele espressione dell'indole varia, ricca e multiforme del genio della penisola, senza però, per le identiche cagioni, raggiungere la formazione di una lingua comune, e che fosse, come gli altri culti popoli di Europa ce ne forniscono l'esempio, intesa generalmente, ed in gran parte usata dalla nazione.

Importanto, tralasciando ogni ulteriore considerazione sul periodo genetico primitivo de' volgari, e sull'odierna loro fisionomia, sotto l'aspetto filologico, noi limiteremo le nostre ricerche sul fenomeno linguistico in Italia unicamente ne' rapporti intrinseci delle varietà di dialetto con la lingua letterata, ed all'uso comune della lingua parlata nella penisola. Occorre in altri termini l'osservare se la esistenza de' dialetti riesca indispensabile allo sviluppo ulteriore della lingua e della letteratura; e se in Italia debbesi ritenere quale una chimera, eziandio a' dì nostri, il concetto della possibile attuazione di una lingua comune, ed universalmente parlata da tutta la nazione. Nella disamina che ci occupa, com'è chiaro, la filologia non meno che la filosofia della storia devono simultaneamente concorrere: ed è ad esse appunto che noi, per quanto deboli forze il consentano, richiederemo la soluzione del grave problema.

§ II.

La esistenza de' dialetti è dessa necessaria, ovvero dee riguardarsi come un ostacolo frapposto al successivo incremento della civiltà appo di una nazione? Lo argomento è tale per se che si collega ai più vitali problemi della civiltà e della cultura di un popolo nel patrimonio del quale entra, quasi indiviso e necessaria, la lingua.

Quando ci facessimo ad interrogar la ragion filosofica nella bisogna, niun dubbio che la esistenza de' dialetti in Italia oggidì debba andar considerato siccome un fenomeno il quale osti alla cultura, ed allo sviluppo dell'unità nazionale. Il fatto della morale superiorità del popolo, che in preferenza possieda una

lingua comune sull'altro, e nel particolare tra le varie famiglie di popoli, come i Sassoni in Germania, i Toscani in Italia, in grazia soltanto del loro dialetto che vieppiù si accosta alla lingua letterata, sono argomenti che nessuno vorrà porre in dubbio.

Ed in vero, come mai è egli a supporre uno stato evidente di cultura, ch'è quanto davvero costituisce una nazione, se l'un popolo, che pur vive sotto le stesse leggi, ed a' costumi, usi ed abitudini comuni, parli in guisa da non esser dall'altro inteso? Riteniamo adunque, con certezza storica, che quel popolo abbia sugli altri vantaggi, presso al quale la lingua scritta più s'accosti alla parlata.

La grave obiezione sta in ciò, che essendo i dialetti un fenomeno storico, questo debbe aver la sua ragione di essere. I dialettografi, ed in Italia non se ne patisce difetto, sono anche li pronti a venirvi provando come i dialetti presso di noi rispondano alla varietà delle forme che s'armonizzano in un concetto unico e razionale.

Evidentemente, i dialetti in Italia sono un portato della civiltà e della storia. Che il genio italiano abbia fatto prò di questo fenomeno, avendo ad essi attinto l'impronta varia e tipica della penisola, neanche noi saremmo per revocarlo in dubbio. Siam di credere, in quella vece, che per la stessa ragione per la quale la Francia, che possedea una lingua, che può dirsi, al confronto della nostra, comune, non ostante le varietà dialettali che eziandio quel paese presenta, la Francia, dopo il periodo del Boileau, liberatasi dalle pastoie del classicismo potea creare una letteratura popolare; e l'Italia d'altra parte, cui non toccò tanto beneficio, per quella legge di compensazione che governa quaggiù, coltivava invece un genere di letteratura più alta, e noi pensiamo, come a non ultima tra le cause, dovesse ascriversi al non aver essa una lingua comune. La forma s'ottennea per tal modo più tersa, più pensata. Lo scrittore dovè rifar se stesso; perocchè, più che all'uso familiare, più che al popolo, egli improntava il suo magistero alle leggi estetiche, ed alla scienza.

« Mi contento, esclama in un certo punto il Tasso, che se
« la vivacità di fiorentini ingegni dalla natura mi è stata ne-
- gata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere,

« che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio che
« essi per se non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa,
« non che altro, la quale essi così superbamente approprian-
« dosi, trascuratamente sogliono usare » (1). E le parole del
grande ed infelice Torquato non sono esse degne della più seria
considerazione per chi, non pure nelle cose di nostra lingua,
ma ne' segreti dell'arte e dell'ingegno italiano voglia scrutare?

La lingua presso di un popolo nasce e si sviluppa la mercè
dell'opera del dialetto, il quale presiede necessariamente alla
formazione di essa, non solo, ma l'accompagna incessantemente,
essendo la parola un portato naturale, o se vuoi, un fenomeno
insito e spontaneo della vita organica dell'umana famiglia.

Sotto l'aspetto filologico interessa l'osservare quale rapporto
i dialetti vari conservino rispetto alla loro forma tipica, e per
essa, alla lingua letterata.

Nel complesso, tra le ragioni addotte da sostenitori de' dialetti
in Italia, si pone questo grave argomento, che ricavando la lin-
gua le sue origini da' vari dialetti, e questi, alla loro volta, es-
sendo la parola parlata del popolo, costituiscono la sorgente pe-
renne e vivificatrice dello idioma. Lo scrittore che sorge dal
fondo di un dialetto, attinge da questo le nuove voci di cui la
lingua abbisogni, l'arricchisce di nuovi costrutti, togliendoli al
parlare familiare; ed infine, dal popolo, ch'è dotato di tatto
squisito, che ritrae le idee ed i fenomeni esteriori con le imma-
gini più vive e poetiche, e' trova modo, solo che ne sceveri la
scoria grossolana, a riportar in arte tutta questa vita, questo moto,
ed in una parola, questo lusso di forme.

Come ciascun sa, i dialetti sono sottoposti all'azione di tanti
fatti esterni che ne alterano sensibilmente la fisionomia. Il dia-
letto romano in Italia, non solo a' tempi di Dante, che lo sti-
mava il *più brutto de' volgari* (2) ma eziandio a quelli del Pas-
savanti, che ne biasimava l'*accento aspro e ruvido* (3) è tutta-
via quello che più alla toscana gentilezza si accosti. Le missioni
de' gesuiti in talune contrade dell'America han fatto conoscere
come appo certi popoli barbari, ch'eran privi di letteratura, un
linguaggio crasi estinto nel lasso di soli pochi lustri.

Nel procedimento delle lingue la scienza considera tre stadi

differenti. Avvi un primo periodo, nel quale è la esistenza confusa e simultanea delle varietà dialettali. Nel 2.^o è l'esistenza isolata ed indipendente de' singoli dialetti. Nel 3.^o è la fusione di questa multiplice varietà in una unità più estesa. Codesta dottrina, ch'è propriamente del Rénan (4) trova il suo riscontro nella storia di tutt'i popoli, che possiedono un' unica favella, e presso a' quali sia in vigore una letteratura. Eppur non è dessa che rifletta direttamente la letteratura, sibbene comprende la lingua parlata. Volendola applicare alla nostra lingua scritta, ne sia lecito il fare la obbiezione: la lingua letterata in quale stato s'ha ella a considerare, nel periodo ascendente e di formazione, ovvero deesi ritenerla, la Dio mercè, come bella e formata? Distingua si un periodo generico, ed anche, se vuolsi, un secondo periodo nel quale dialetti possano creare evidentemente una lingua, e per essa una letteratura; ed in entrambi que' due periodi, noi ci affretteremo a riconoscerlo, tutto rifluisce dal campo dialettale in quella della lingua. Oggidì, certo, di vocaboli è molto ricca la nostra favella, e cui pretendesse volernela d' altri arricchire, e la stimi indispensabile dote, noi, che pur riteniamo aver la nostra lingua completato affatto il secondo periodo, ci permetteremo avvanzar due semplici osservazioni. Si è la prima che a dirsi ricca una favella non vale che s'abbia gran copia di voci, ma nopo è che queste sien determinate, e che s'usi di esse con proprietà. Cade qui in taglio riferire le parole del Girard: « se altro non » hanno le voci che il suono, e non la maggiore o minore determinazione del concetto, le sono ingombro alla memoria non » agevolezza del dire ». (5)

A conseguire in secondo luogo lo intento di togliere a' dialetti tutto il buono che essi possiedono, oltre alla compilazione di un vocabolario universale di tutt' i dialetti, che rispetto alle vedute della filologia comparata avrebbe un' importanza tutta scientifica gioverà di molto seguir lo esempio de' napoletani Galiani, del Mele, del Puoti, del Siciliano Pasqualini e di altri molti, i quali, confrontando le voci ed i modi de' singoli loro dialetti con quelli del toscano, moltissimi non differenziando che per mera alterazione fonetica, porgevano praticamente un valido appoggio agli studii della lingua. L' opera di quegli egregi, quando venisse fe-

condata, non dubitiamo che, per le mutate condizioni civili e politiche degl'italiani, sarà per essere più feconda e più benefica ne' suoi risultamenti.

§ III.

Eppure, cotanto si è teneri in Italia di tutto ciò che sa di vecchiume, e lo diremo anche, di campanile, che si rinuncia molto volentieri al guardare innanti per tener l'occhio fiso alla via che già s'è percorsa. Con ogni sforzo la si vorrebbe rifare, infondere il soffio vitale ov'è putredine, e corruzione.

Non è guari in Napoli leggevamo su' giornali di un'associazione di mutuo soccorso di *scrittori* ed *amatori* del dialetto napoletano. Tacendo da una parte degl'intenti filantropici che si proponea la chiesuola, ci limiteremmo ancora volentieri a serbarne il silenzio sul carattere letterario, ove in essa non ne fosse dato scorgere qualche nome che pure à meritato degli studi linguistici in Italia per egregi lavori. Costoro, adunque, pretendono ancora oggi che i dialetti debbano aver la loro letteratura, che, essendo essi l'unico linguaggio in uso presso il popolo, uopo è, che per istruire quest'ultimo gli si parli in quel dire ch'egli appieno intende, ed in preferenza della lingua italiana, dove più, dove meno, sventuratamente affatto ignorata dal basso popolo.

Innanzi tutto confessiamo di voler dubitare dell'efficacia di questa letteratura da dialetto, come mezzo di istruzione presso il popolo, giacchè; se questo è illetterato non legge i vostri scritti. La parte letterata s'intenderà ancora un pochino se gli diciate in italiano; e perchè incaponirvi a voler che il poveretto continui a prof ferire *peccchè, ohinè*, quando più facilmente e' leggerebbe e saprebbe che si dice, *perchè, fanciulla?* V'avreste, per caso, assunto il compito, poco invidiabile per verità, di ricacciarlo, e farlo durare eternamente nella natia rozzezza; di escluderlo per ogni verso dalla via di poter intendere voi, uomo di lettere, quando gli parliate come naturalmente sapete, come date forma alle stesse idee ne' soliloqui del pensiero? Un buon tempone, per certo, era quel re Ferdinando IV di Borbone, che si facea bello nello imitar la foggia dei suoi *lazzaroni* nel mangiare, nel vestire, ed anco nel gergo arguto tolto di peso a' lupanari ed alla galera.

Ma ci v'ha un altro mezzo, voi obbiettato, d'istruire il volgo illetterato, e questo è il teatro.

Ponendo da banda che anche in quest'ultimo non conviene tutto il basso popolo, specialmente nel teatro pel quale voi scrivete, che a Napoli è il Teatro Nuovo (una volta S. Carlino) in cui s'aduna oggi il medio ceto e la classe aristocratica del paese *per ridere* delle espressioni plebee e luride che voi ponete in bocca al buon popolano di Napoli; lasciando stare adunque tutta questa roba, ne sia permesso lo entrare in un ordine più elevato d'idee, dal quale parmi debba giudicarsi di questo vostro genere di letteratura, che si propone di rivelare il popolo con le sue virtù, i suoi vizi, col magistero del dialetto.

Ma prima di ciò fare, stimiam per amor di giustizia ne si mandi buono questo fatto, ed è che il dialetto vada tutto giorno perdendo radice, con lo smettere dell'antica fisionomia, cioè a dire il suo prettismo. In Napoli, e parliam del nostro dialetto, perchè napoletani, il pretto vernacolo è andato via in buona parte. Voi già converrete con noi che il volgo di S. Lucia presenti nel linguaggio delle differenze assai notevoli con quello di Montecalvario, moltissime con quello di Mercato, e del Lavinaio. Questi screzi osservansi ancora in ogni città d'Italia, a cominciare dalla colta e gentile Firenze. Di tal che, ci è dato a buon diritto l'asseverare, come al vernacolo puro il quale a *voci*, *gerghi*, e *profferenza* speciale, succeda con maggiore affinità la lingua, il dialetto, specchio fedele, come dice il Gioberti del trasmutarsi, e del trasunstaziare delle plebi.

Quel pò di cultura, d'incivilimento che va facendosi strada appo il nostro popolo, da un venti anni a venire a noi, lo à pure divezzato di taluni paroloni ch'eran davvero barbarici. Ora, noi chiediamo: lo scrittore del dialetto è egli fedele sempre, o piuttosto, come e' pare probabile, ad ottenere lo effetto, a serbare il carattere del linguaggio, non è egli costretto a metter su in campo que'modi di dire, che il popolo à posto in oblio, o almeno, l'uso si è ristretto in certi gruppi parziali ed isolati? Non sono questi gruppi che costituiscono tutto il popolo; e quando voi, scrittore, vi fate ad usare il dialetto nella sua integrità, nella sua purezza voi almanco esagerate, vi fate manierato, in una parola voi mentite, se così n'è lecito dire, la parola di questo popolo. Togliendo a leggere qual-

che scritto in dialetto, ad ogni tratto incontriamo voci come queste: *purzi*, *bonni* (eziandio, buon di). Dimandiamo a quanti son nati, o dimorino da lunga pezza sul Sebeto: son desse dell'uso comune queste voci in mezzo al popolo, ovvero dobbiam ritenere, come sembra, già passate nel dominio dell'archeologia?

Ma qual'è il concetto che informa codesta letteratura popolare?

A voler porre da banda tutto ciò che spetti a lirismo, cioè al movimento intimo, che, per vero, è il solo poco di buono, e del buono v'è dappertutto, che presenti la letteratura popolare, anche oggidì, del rimanente non crediamo vi sia di che lodarsi molto. Nella lirica popolare è il linguaggio della passione, e questo è sì vivo, sì prepotente nel nostro popolo, e vi s'attaglia cotanto il dialetto, da non saper noi che con gran rammarico rinunciare alle produzioni di tal genere. Paese musicale per eccellenza, il mezzogiorno possiede tali dialetti, che forse, in preferenza della lingua italiana istessa, si attagliano al ritmo del suono, appunto perchè iugenia nella indole di quel popolo è la tendenza al lirismo. Quel sentimento vago, l'estasi ineffabile che giugne fino all'abbandono erompono spontanei ne' due ritmi della parola e della musica, appunto perchè essi sono il portato naturale della natura morale di questo popolo, e della forma nella quale egli comprende il mondo esteriore che lo circonda.

Ma è a dire lo stesso del concetto generale della letteratura popolare? Sorta questa in epoca di transizione, quando tra governanti e cittadini si frapponea un batarro inaccessibile, che rendea gli uni agli altri odiosi, e nella somma, viziati entrambi, entrambi corrotti, volere o non volere, codesta letteratura non smette del suo carattere tipico senza rinunciare alla sua ragion di essere, per quell'armonica identità che esiste tra i due termini, forma ed idea. Non vorremo noi già negare che questo popolo non abbia avuto le sue virtù; ma sciaguratamente l'opera di quei governi fu esiziale cotanto, che se qualche briciola gliene avanzò, non è da tanto, che risponder possa alle esigenze dei tempi ne' quali versiamo. Ora, la letteratura popolare, la letteratura che appartiene ai dialetti, checchè ne si dica in contrario, non può non rifare sè stessa, e questo è danno. Al teatro napoletano, l'ideale è Pulcinella, personificazione del tipo paesano,

il cui carattere è un miscuglio di sciocchezze e di astuzie, nel fondo poi cialtrone, ignorante, cupido ed egoista. Faceto oltre ogni credere, egli è alla sua volta, e secondo le circostanze, codardo od animoso; coi suoi vizi, le sue imperfezioni trionfa sempre.

Che cosa diremo del giornalismo che si è tentata di mettere in voga negli ultimi tempi, con uno scopo politico, senza dubbio, per parte degli scrittori. Comparvero quindi effemeridi di ogni colore, di ogni partito. A cui convenivansi meglio quelle vesti, ai partegiani del governo nazionale, o a' pubblicisti del sanfedismo e della reazione? Logicamente: noi pensiamo piuttosto a'secondi.

A noi dunque sembra che questa letteratura, che pure addita con orgoglio i nomi di un Carlo Mele e di un Capasso abbia fatto il suo tempo: la forma n'è in gran parte esagerata, barocco n'è del pari il concetto. Il buon popolo di Napoli è migliore di quel che si pensi, ed e' già rattrovasi sulla buona via. La missione dello scrittore non è quella di ricacciarlo vieppiù in barbarie, ma di raddrizzarlo a fini più nobili e più civili. Il *touriste* che muovendo dalle sponde del Tamigi, ci chiederà di quel lazzarone, di cui gli àn fatto concepire una poco verosimile idea la Stael, e qualche romanziere di Francia, è ben che si contenti il ritrovar nelle classi infime assunta la fisionomia di popolo.

Ormai è esaurito il tempo delle maschere introdotte già nello scorso secolo dal padre della commedia italiana. Questi, a simiglianza de' comici poeti dell'antichità, che furon detti divini e che Cicerone chiama *innocenti*, pose in iscena uomini e costumi dell'Italia del suo tempo, e tolse a prestito il linguaggio del trivio, appunto perchè, come nell'antichità, così in Italia, con la civiltà che cadea, abbattevansi le forme, tra le quali la lingua, e per rimutarsi. Chi vorrebbe non riconoscere nel linguaggio che il Goldoni pone in bocca al suo Brighella, ad Arlecchino ed al Pantalone, che ei volle irridere ai costumi del suo tempo, fra' quali non ultimo era il goffo e volgare dire, che di tanto s'allontanava dalla nobile comune favella?

Certo, ogni mezzo artificiale, che si pretendesse introdurre per conseguire la unificazione della lingua, è assurdo, non meno che ridevole, la quistione de' dialetti non essendo tale per sè che possa ricevere una pratica soluzione. Se in Italia avvi un dialetto ch'è il

fiorentino, il quale avanza gli altri tutti per nitidezza, per soavità, per leggiadria, ed in una parola, risponde in preferenza alla lingua, in guisa che il lombardo, il romagnolo, il napolitano debbano andar considerati come più o meno corrotti, come quelli che più o meno alla lingua si accostano, o se ne allontanano, nullameno parrebbe stoltezza grandissima il voler pretendere che a queste, ed alle rimanenti famiglie del popolo italiano si dicesse: ecco il linguaggio che appo voi debb'essere in uso; smettete il vostro barbaro parlare, e riconoscete in quello la comune favella. E ciò con quali mezzi? Delegandosi, come già venne detto per ischernò, dal governo dei commissari, o come? La scienza non meno che il più volgare buon senso vi ripugnano.

In generale, allorchè gli scrittori in Italia han lamentato la mancanza di una lingua comune a noi pare che di troppo abbiano esagerato a se stessi la portata di questo fenomeno, disconoscitone le tendenze ed i mezzi di fatto, che presentavasi alla soluzione spontanea del grave problema. Ed in vero, non trattasi di *trasportar Fiesole o il Coro di Santa Reparata e Gualfonda* in ogni angolo della terra italiana.

Lingua comune, e dialetti sono due termini opposti in guisa che, ammesso l'uno, deve l'altro per necessità sparire.

La filologia vi dirà, che dove egli esiste una letteratura, i dialetti che prima l'hanno creata, in un secondo periodo, dalla stessa vengono in buona parte assorbiti. La storia, alla sua volta vi additerà il cammino progressivo dell'incivilimento, svolto nel comento della vita politica, e collettiva di una grande nazione. Vi presenterà, infine un terzo elemento nella istruzione popolare la quale, sotto il rapporto linguistico non può non riuscire eminentemente nazionale.

Guardiamo allo stato vero della lingua in Italia.

Noi abbiamo dialetti in gran copia. Tale si è la molteplicità dialettale che le differenze non pure esistono tra una città e l'altra, ma nell'istessa città, ne' vari rioni. La lingua letterata non è posseduta da nessuna città d'Italia; e Firenze non serba che un dialetto il quale a' pregi superiori agli altri, ma esso non è tuttavia la lingua italiana, perocchè coi gerghi e i riboboli non smette la fisionomia e l'indole locale.

Il linguaggio in uso al presente appo gl'italiani, costituito in fondo da' molteplici dialetti, può considerarsi diviso dapprima in questi medesimi dialetti, ch' è la lingua parlata da ciascuna singola frazione di popolo, più o meno rozzamente. V'ha in secondo luogo un linguaggio di uso presso la classe colta ed intelligente, o, come suol dirsi oggi, presso la buona società di ciascun paese d'Italia. Codesto linguaggio, che più davvicino serba attinenze con la lingua scritta, e che s' apprende dalla grammatica e da' libri, o dall' uso con le persone colte, presenta generalmente questi due caratteri, cioè deficienza grandissima di quelle voci particolarmente, con le quali debbansi addimandare i bisogni e le suppellettili pertinenti alla vita domestica, e giornaliera : 2.° Imperfezione intrinseca che risente di molto dell'influenza dialettale.

Da tutto ciò uopo è dedurre la conseguenza, che se in Italia non si possieda una lingua effettivamente comune ed universale, dall' altro giova riconoscere che appo di noi esiste un linguaggio di uso, il quale non è ne il dialetto, nè la lingua letterata, ma, attinto direttamente alle fonti di quest'ultima, è, per così dire, il crogiuolo nel quale vanno i dialetti vari a rifluire, e rigettando le plebe e goffaggini e le storpiature, atteggiarsi a foggia di lingua, e lingua parlata. È desso, in altri termini che difondendosi a mano a mano, per opera principalmente della letteratura nazionale, andrà acquistando ognora più salde radici; ed a misura che, dalla cultura intellettuale e dalla civiltà lo si venga coadiuvando, potrà riuscire un giorno il potente vincolo, che come Plinio disse per Roma e le nazioni alla stessa soggette, nnirà l'italica famiglia al laccio di un' unica favella.

Il viaggiatore in Italia che scendendo dalle Alpi visitasse il Piemonte, la Toscana, la Lombardia l'Emilia, le Romagne, e le provincie napoletane e siciliane, allorchè avrà avuto agio di conversare con ogni ceto di cittadinanza, sapete che cosa avrà rilevato? Egli indubitatamente avrà rilevato che in Italia esistono infiniti dialetti; ma egli ne saprà ancora dire che in ciascuna città di Lombardia, delle Romagne e del Napoletano, perfino nella più piccola borgata, della Basilicata, del Leccese esiste un nucleo di persone, che, se nella pronuncia non possono in verun modo smettere l'accento ch'è proprio del rispetto dia-

letto, le voci e i gerghi tuttavolta guardansi bene dall'ado-
perare nel discorrere meno che familiarissimo, ogni studio ripon-
nendo nel parlare italianamente, come meglio da loro si sappia.

Infine, un potentissimo mezzo ancora è uopo riconoscere nel
diffondersi della istruzione popolare. Sì, quando il popolo di Mila-
no, di Napoli, e di Torino e delle altre parti vien chiamato ad ap-
prendere i segni del pensiero, cioè le lettere, allora sarà di neces-
sità che e' vada iniziato nell'uso della favella scritta, ch'è la italiana.

È in ordine a questi fatti importanti dell'odierna civiltà, che
si creerà l'antinomia certa e razionale tra l'antico ed il nuovo.
Per fermo, quelli che intesero a guardar solo ed esclusivamente
a' rapporti esistenti tra la lingua scritta o la lingua toscana da
un lato, come fenomeno tipico, ed i popolari dialetti dall'altro,
come fenomeno storico, evidentemente sconobbero la esistenza
di un terzo termine, ch'è appunto codesto linguaggio, che di
molto all'italiano si accosta, la tendenza precipua del quale è
il venirsi ognora più divulgando. Inoltre, s'egli è lecito lo spe-
rare di vedere, lentamente sì, ma pure a mano a mano, e con
successive gradazioni, chiamato il popolo italiano a' benefici della
cultura morale e dello incivilimento, che coi commerci, le grandi
istituzioni politiche, militari ed amministrative la vita nazionale
deve arrecarvi, come una conseguenza fatale e benefica ad un
tempo, e forse non ultima, debbe ritenersi che i rozzi parlari,
sottoposti, in virtù degli istessi fatti, ad una legge di moto non
interrotto, volgeran le spalle a' grandi centri, per ripararsi so-
litari nelle borgate e nelle campagne.

Se tai risultamenti sono affidati al lavoro lento e progressivo
dell'umanità, epperò devoluti ad un'epoca posteriore, giova tut-
tavia al presente valutarne la importanza, così nel rapporto della
filologia, che in quello della ragion filosofica della storia. L'idea
non può svolgersi che col concorso del segno necessario che la
comprende. L'antinomia è destinata a cedere il campo al dina-
mismo, senza pur sconoscere la varietà fenomenica, che per or-
dine provvidenziale è immanente in ogni periodo, per progredito
che e' fosse.

Ed è sull'appoggio di siffatti principii che ci vien dato modo
di ritenere come il periodo incipiente dalla lingua in Italia, è

quello della fusione delle varietà dialettali in un unità più estesa. È codesto un periodo che si presenta appena all'Italia, e del quale oggi la scienza non può che valutarne i germi, e le tendenze razionali.

Noi abbiamo considerato il fenomeno dialettale dapprima nelle leggi generali del procedimento linguistico, ed abbiamo avuto modo d'osservare che esso non avea nessuna ragione di essere nella letteratura. Il moto organico, nel quale una lingua riceve vita essenziale da' dialetti, è arrestato logicamente dal fatto stesso che questa lingua è creata. Noi abbiám visto l'assurdo della letteratura nella forma dialettale, e nell'intento didascalico; essa vizia essenzialmente la forma logica ed il pensiero istesso di questo popolo ch'è chiamato oggi a vivere la vita collettiva di una grande nazione, non ad accantonarsi a gruppi isolati ed infecondi.

Finalmente, noi abbiám visto in un fatto storico, a cui pochi pare che avessero voluto por mente, ch'è la istruzione popolare, il principio di diffusione della lingua, il quale, lo diciamo pure, era destinato ad incontrarsi inevitabilmente con l'altro della comunanza di bisogni d'interesse e d'idee, che plasmando viemmaggiormente l'indole varia e disparata di questo popolo, dovrà come ultimo risultato, chiedere alla filologia una forma indispensabile al suo nuovo modo di essere.

Sotto l'aspetto filologico uopo è ritenere che quell'istesso lavoro che si compie da' dialetti rispetto alla lingua letterata, in un secondo periodo è la lingua letterata, che coadiuvata da' due motori organici di ogni lingua corrispondenti alle alterazioni foniche, ed alla innovazione lessigrafica, li fonda potenzialmente, e per virtù propria in una unità più vasta e più comprensiva, ch'è in altri termini la lingua comune, ed universalmente parlata.

Ove ne si tacciasse della mania innovatrice che oggi invade le menti in Italia, noi risponderemo, ch'egli è in quelle vece appunto in nome della storia e della realtà, che veggiam presentarsi il bisogno per l'Italia di una lingua comune, non meno indispensabile negli ordini ideali, che in quelli della vita pratica e reale. Una nazione che, come l'Italia, ha grandi istituzioni militari, politiche, amministrative, non può far senza di una lingua comune.

Se in politica l'Italia à contraddetto al suo passato, che pur le

presentava splendide tradizioni, ed à potuto adagiarsi sopra un novello assetto, così per la lingua, l'Italia che non è chiamata ad animar sempre del soffio vitale le antiche forme, ma perchè uno è il principio che governa la vita dei popoli, così deve in quelle ritrovare l'armonia. Ora, storicamente, i dialetti rispondono in Italia al periodo delle frazioni politiche, in cui essa era divisa; rispondono se si voglia al D. Pedro di Toledo a Napoli, alla Repubblica Veneziana ed al piccolo Piemonte, non all'Italia, che a Roma compie la sua unificazione.

Una letteratura che, come la italiana, conta ben otto secoli di vita, che presenta i suoi grandi capolavori, pei quali forse le moderne nazioni non son riuscite che ad emularla, e che in tutt'i generi si è svolta, non può dirsi che non sia giunta a formare una lingua. Questa lingua esiste oggi in Toscana, esiste nelle altre parti della penisola *in un primo Conato*.

Le tendenze troppo esclusive di un esagerato toscanesimo, che le condizioni letterarie d'Italia avean dato agio a svilupparsi, e che avean presieduta alla codificazione della lingua nei lavori della Crusca, vennero dopo il risorgimento delle italiane lettere modificate di gran lunga. Lo spirito scientifico de' tempi stimmatizzò le velleità letterarie, accanipate dagli accigliati aristarchi in sull'Arno.

La necessità di accurati studi su' dialetti è innegabile, e coloro che vi si accingeranno avrauno reso un servizio di cui le lettere e la patria dovranno sapergli grado di molto, perocchè è opera codesta non meno filologica che ispirata ai dettami di civile sapienza. Due grandi, inestimabili benefici, noi pensiamo, saran per derivare da questo lavoro. Esso à un'importanza filologica diretta, in quanto metterà in rilievo quelle voci di cui la lingua è bene s' approprii. Sarà d'altra parte un potentissimo mezzo a far sì che noi potessimo essere iniziati in quella branca, che ad eccezione della Toscana cotanto ignorata è nel rimanente d'Italia, auco dalle persone più colte ed istruite: noi vogliamo dire la lingua di uso, la lingua familiare.

La materia de' dialetti presenta oggi *alla filologia comparata* un campo ubertosissima nella ricerca del principio storico delle lingue. Già da tempo, l'erudito Muratori avea opinato ritrovarsi nel

nostro volgare le fonti di antichissimi idiomi (6). Nè diversa opinione s'ebbero il Mazzoldi, Gabriele Rosa, il Cattaneo ed il Micale, agli elaborati studi del quale ultimo andiam debitori della poca notizia che da noi si possieda soltanto sugli antichi popoli italici. Ma con ciò tutto, la scienza della *filologia comparata* non à fin oggi avuto in Italia quei cultori indefessi, come li ebbe la Germania.

Al Biondelli dobbiamo un *Saggio comparativo* su' dialetti che, come un primo tentativo, non va abbastanza encomiato. E l'Ascoli, il quale a ragione può stimarsi tra' pochi che siansi innalzati a' principi veri della scienza dice dello stesso: *che non si potrebbe citare nessuno più operoso in Italia, ma che non si sa tenere, come suol dirsi, al livello della scienza contemporanea* (7).

Noi abbiamo altrove riconosciuto nella istruzione popolare un potente fattore della diffusione della lingua; e quando si riflette che in Italia, secondo una recente statistica, di cui si menò grande scalpore, l'Italia conta ben diciassette milioni di analfabeti; quando si riflette che questa coltura non può che militare in favore della lingua, e che dessa è il solo vincolo della comunanza, facciamo voti a che governo e municipi intendano bene la loro missione su questo riguardo verso il popolo; e la filologia italiana avrà giovato di molto a' destini della patria, quando, sollevatosi all'altezza speculativa, che le compete nella terra di G. B. Vico, con fermezza di propositi e di fatiche, avrà posto ancora mano ad accurati e pazienti lavori su' dialetti.

NOTE

- (1) Tasso — Dialogo del piacere onesto.
- (2) Dante. Volg. Eloq.
- (3) Passavanti. Spec.
- (4) Rénan — De l'origine du language.
- (5) Tommaseo — Diz. di senonimi. Pref.
- (6) Muratori Dissertaz. italiane.
- (7) Studi critici di G. I. d'Ascoli — Milano 1861.